

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Prima Repubblica

Dove inizia la crisi dei partiti

Storia dei partiti nell'Italia Repubblica è il titolo di un voluminoso saggio, 720 pagine, di Simona Colarizzi che uscirà in marzo per Laterza. Il libro parte dalla fondazione della Repubblica e arriva sino al suo tramonto. Un racconto che attraversa, legislatura dopo legislatura, le vicende dei diversi partiti, sino alla loro crisi. Chi vuol capire meglio le origini dell'attuale «rivoluzione pacifica» troverà in questo testo l'analisi di tutte le anomalie del caso Italia dalle quali deriva: il blocco del sistema politico, la permanenza al governo della Dc per un cinquantennio, l'impossibilità del ricambio, la progressiva paralisi della vita politica.

Dopo le ideologie

Ci sarà uno scontro tra civiltà diverse?

La Fondazione Basso ha organizzato per oggi un dibattito sul tema: Verso uno scontro di civiltà? La terribile previsione è contenuta in un recente saggio di Samuel Huntington, apparso su *Lettera Internazionale*. Huntington termina la sua serrata analisi così: «In questo scritto si avanza l'ipotesi che i conflitti fra le civiltà sostituiranno in futuro i conflitti ideologici; che le relazioni internazionali, storicamente dominate in modo esclusivo dai paesi occidentali, perderanno sempre più questa caratteristica, con l'ingresso anche in questo campo dei paesi non occidentali nel ruolo di protagonisti; che i conflitti fra gruppi appartenenti a civiltà diverse saranno più frequenti, più duraturi, più violenti e rappresenteranno l'occasione più probabile e pericolosa di escalation militare. Il modello bolscevico insomma tenderà a generalizzarsi. L'unica via d'uscita è rappresentata dalla capacità delle diverse civiltà di imparare a convivere. Un'impresa difficilissima come insegna Sarajevo. Alla fondazione Basso, oggi alle 18, discuteranno del tema Antonio Giolitti, David Meghnagi, Mario Pirani e Stefano Rodotà.

Galeazzo Ciano

L'ultimo racconto del genere del duce

Ponte alle Grazie ripubblica con il titolo *Il carcere degli Scelzi*, il racconto del ministro fascista Zenone Benini sugli ultimi giorni di Galeazzo Ciano. Il libro è interessante non solo perché illumina una discussa vicenda politica, ma soprattutto perché il suo autore riuscì a entrare in contatto, in carcere, con i diversi protagonisti della tragedia, primo fra tutti lo stesso genero del duce. Un racconto intelligente dal quale emerge il dramma familiare: con quella mescolanza fra delitto premeditato da Mussolini e tentativo di far emergere i buoni sentimenti per occultare o addorciare il crimine. Uno spaccato di storia, del fascismo visto nell'interno di una famiglia.

Intellettuali

La nascita del moderno

Laterza ripubblica *L'intellettuale fra Medioevo e Rinascimento*. Questo splendido volume ritornerà in libreria in marzo con una introduzione di Eugenio Garin, scritta appositamente per questa edizione. Lo studioso ricostruisce come, tra Medioevo e Rinascimento, avvenga una trasformazione decisiva che crea l'intellettuale moderno.

Resistenza

Storia di avversari e grandi amici

«Se vinciamo - gli diceva scherzando il comunista Marchesi nel 1948 - vi facciamo fuori tutti, voi amici dei preti». E l'amico e intellettuale cattolico Ezio Franceschini rispondeva: «Mi avrai a braccia aperte se lo farai con amore». In questo scambio di battute sta il messaggio contenuto in due volumi di scritti di Ezio Franceschini, pubblicati dalla fondazione Franceschini presso l'editore Piemme. I volumi verranno presentati oggi a Roma. Al dibattito prenderanno parte: Francesco Margiotta Broglio, Giuliano Procacci e Francesco Malgeri. Nella sala Zuccari di Palazzo Giustiniani saranno presenti il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e il presidente del Senato Giovanni Spadolini.

IL PERSONAGGIO. La scomparsa del filosofo Paul K. Feyerabend. La sua ultima intervista



Paul Feyerabend

Giovanni Giovannetti

Il pericolo è la Verità

RENATO PARASCANDOLO

■ Paul Feyerabend, scomparso pochi giorni fa in Svizzera, aveva rilasciato una intervista per l'Enciclopedia Multimediale delle scienze filosofiche, Rai-Dse, e per l'Istituto di Studi Filosofici. Ne pubblichiamo qui alcuni brani.

Prof. Feyerabend, si dice che la filosofia è un prodotto occidentale perché la nostra cultura è l'unica cultura che usa l'astrazione. È giusto questo?

Troviamo di fatto astrazioni in ogni cultura, in ogni linguaggio. Il linguaggio quotidiano normale - non parlo quindi dei linguaggi tecnici - contiene parole come «uomo», «donna», «neve», «cielo», «terra» e così via, le quali omettono molti particolari dell'oggetto a cui si applicano. Ci sono altre lingue come, per esempio, le lingue degli Eschimesi, le quali sono molto più concrete. Un Eschimese, per esempio, ha un'espressione che significa «neve che giace per terra» e un'altra espressione che significa «neve che cade lentamente», dato che si tratta di fatti diversi. L'Eschimese non ha una parola che significhi «neve», semplicemente perché lui considera questi processi come del tutto separati, e li descrive in maniera indivisibile. L'Eschimese, in questo senso, opera come un artista.

Ma non si può negare che l'approccio astratto alla realtà sia stato coronato anche da grandi successi.

Sì, ma successo per chi? e in quale area? Per esempio, l'approccio astratto non ha prodotto il risultato di rendere la gente più affettuosa, non ha fatto sì che si uccida di meno, e neanche ha reso la gente più civile, nel senso di renderla più rispettosa dei diritti altrui. Naturalmente, con l'approccio astratto abbiamo ottenuto molte informazioni che prima non avevamo, ma non ne consegue che l'informazione sia vera in senso astratto. Molte vecchie teorie conservano la loro utilità; per esempio, se lo scopo è di effettuare previsioni approssimative, è possibile servirsi della vecchia idea che la terra sia ferma e che tutti i pianeti le girano attorno in epipicli.

Lei pensa che il concetto di realtà sia da accogliere o da respingere?

Ma no, no. I concetti di realtà, o di cose reali, di vero e di falso, hanno senso, e come! Nel senso comune, per esempio: uno si ubriaca e immagina certe cose, ma queste cose sono solo il frutto della sua immaginazione, diverse dalle cose reali. Oppure un altro sogna e mescola il sogno con la realtà. In questi casi i concetti di verità, di realtà, hanno più che mai senso. Molti scienziati moderni si domandano: «Stiamo parlando della realtà?». E si rispondono: «Specialmente in fisica, la realtà rimane una nozione filosofica. Noi stia-

mo solo effettuando previsioni, ma previsioni attorno a che cosa? Possiamo descrivere certi risultati sperimentali, la posizione dei pianeti a un dato momento, ma non parliamo della realtà». Questa è esattamente la posizione aristotelica, in questo caso adottata dagli scienziati. Tra parentesi tutto il dibattito su Copernico e Galileo - sulla questione dell'eliocentrismo - verteva proprio su questo problema. La Chiesa non diceva «Dovete gettar via Copernico!». La Chiesa diceva piuttosto: «Usate Copernico quanto volete come strumento di calcolo, in quanto è migliore di quell'altro strumento di calcolo datoci da Tolomeo». Galileo invece voleva dire: «La Terra si muove realmente, il Sole realmente se ne sta immobile». Chi aveva ragione? Ebbene, due anni fa il cardinale Ratzinger ha riportato sul tappeto la questione di Galileo. Il cardinale Ratzinger è il consulente ideologico del papa, credo, ed è molto simile al suo vecchio amico che si opponeva a Galileo, il cardinale Bellarmino - il quale è stato beatificato nel frattempo. Prima era stato il Papa a porre di nuovo la questione, e parve allora a molti che la Chiesa fosse pronta a rivedere il suo giudizio su tutta la materia. Ora, invece, Ratzinger ha detto che l'intera questione non avrebbe più molto senso, perché oggi molti filosofi dicono che le teorie scientifiche sono buone per le previsioni, e che

teorie scientifiche diverse sono quindi strumenti predittivi diversi, che non toccano la realtà. Ora, se gli scienziati fanno soltanto delle previsioni, e se il successo predittivo delle scienze può essere spiegato dicendo che abbiamo trovato il giusto strumento di previsione, allora come decideremo che cosa è la realtà e che cosa non lo è, secondo gli interessi degli esseri umani? Ora, direi che le misure della realtà dovrebbero essere scelte in questo modo, non esattamente, forse, nel modo in cui diceva Ratzinger, ma tenendo conto dell'interesse della grande maggioranza della gente, e non dedicando o reificando qualche strumento di calcolo semplicemente perché ha avuto successo. Così, l'idea di realtà è molto importante - ma è stata distorta dagli scienziati per i loro propositi specifici. E questo cattivo uso ha avuto successo perché molte persone, così come furono portate ad orbitare attorno al Cristianesimo, in tempi successivi furono portate ad orbitare attorno alle scienze.

In definitiva, quali sono, allora, i pericoli dell'astrazione?

La risposta è già contenuta in quanto ho detto. Se ad esempio si assume insieme con Parmenide - uomo di astrazione tra i più radicali - che il mondo, così come è, è un blocco solido che non cambia mai, allora si svaluta la vita umana, perché la vita umana è piena di cambiamenti.

Un «Dialogo» per conoscerlo

«Oggi difendi l'astrologia, domani i tuoi gusti cambiano e fai il panegirico della biologia molecolare...». Così Paul Feyerabend si prendeva in giro da sé in «Dialogo sul metodo» (Laterza, 1989), un libro divertente per chi voglia avvicinare le idee e lo stile di questo filosofo della scienza, tedesco di origine, del 1924, laureato a Vienna e vissuto poi in California, dove ha lungamente insegnato a Berkeley. Negli ultimi anni viveva in Svizzera con la moglie italiana Grazia Borini. Feyerabend ha fieramente avversato il mito che della scienza hanno i profani. E in politica escludeva ogni principio che avesse pretese «universali».

Contro il mito della scienza. Un geniale liberal-dadaista che combatteva tutti i dogmi

GIANCARLO BOSETTI

■ Quando per caso trovo delle idee insolite, le metto alla prova. E il mio modo di metterle alla prova è di estremizzarle. Non c'è una sola idea, per quanto assurda e ripugnante, che non abbia un aspetto sensato e non c'è una sola idea, per quanto plausibile e umanitaria, che non incoraggi, e quindi dissimuli, la nostra stupidità e le nostre tendenze criminali. Il nome di Paul Feyerabend nella storia delle idee di questo secolo è da mettere vicino all'idea della libertà, ma non alla libertà paludata e solenne che incide con il progredire delle sorti dell'umanità di un Benedetto Croce e neppure a quella di un Immanuel Kant, così consapevole di doversi arrestare alle soglie della libertà degli altri. Lasciamo stare quella che piace ad altri, a noi, a voi: la libertà che piace a Feyerabend è quella di un «uomo che ha sempre tempo a sua disposizione per conversare in pace e a suo agio», come scriveva utilizzando le parole di Platone, è quella di chi persegue il progresso della conoscenza nella assoluta assenza di pregiudizi, vincoli e norme inviolabili. La libertà, che Feyerabend mette alla base della sua concezione del progresso scientifico, si può spiegare con una lunghissima parola tedesca, «Voraussetzungslosigkeit», che vuol dire, appunto, assenza di pregiudizi, o spregiudicatezza radicale. È la libertà che rifiuta regole che si presentano come definitive, è la libertà che diffida di coloro che conoscono già la soluzione ancor prima di avere esaminato le difficoltà di un problema; viene spinta dall'autore di *Contro il metodo* (1975) fino all'anarchia, al caos, alla violazione di ogni regola stabilita, perché soltanto così la scienza procede. Ma a Feyerabend non bastava proclamare il suo anarchismo epistemologico; gli piaceva estremizzare e provocare allegramente i suoi oppositori razionalisti e per questo portava il suo anti-metodo fino al gioso disordine del dadaismo (versione novecentesca del relativismo di Protagora), che contrapponeva alle pericolose pretese di quanti parlano nel nome della «verità».

È questa presenza tirannica, che abbia le vesti dei cardinali, da Bellarmino a Ratzinger, o quelle, opposte, dei cultori del mito della scienza, l'avversario principale di Feyerabend. Il suo ideale di filosofo è quello di uno spirito libero che si interessa di tutto, che è sempre pronto ad esplorare strade nuove anche quando non si trovano motivazioni razionali per farlo. Anzi, a un certo punto dirà esplicitamente che «senza una frequente rinuncia alla ragione, non c'è progresso» e, ancora più sfrontatamente, che nella scienza qualche volta i «dilettanti» sono perfino meglio, se sanno improvvisare come Democrito, Aristofane, o come Woody Allen o come lui stesso quando faceva il «giornalista» o il «drammaturgo», scrivendo dialoghi o raccontando le sue storie d'amore.

Nella sua polemica con il razionalismo, anche nella sua versione «critica», Feyerabend si è differenziato da Karl Popper, con il quale studiò a Oxford. Riteneva la sua concezione del metodo scientifico «la più liberale oggi esistente», ma lo criticava per quanto ci vedeva ancora di positivista. Nel *Dialogo sul metodo*, un testo apparso in Olanda nel 1979 e in Italia nel 1989 (Laterza), le critiche a Popper arrivano fino al sarcasmo: «...non è un filosofo, è un maestro di scuola».

Eppure non è difficile vedere come le teorie della conoscenza sia dell'uno che dell'altro, così potentemente ispirate al principio della libertà individuale, stiano in rapporto a una concezione liberale e aperta della società. C'è un legame evidente tra l'avventura del sapere attraverso i liberi tentativi individuali di procedere e un modello di società in cui sia riconosciuta la possibilità di accesso ai centri di potere a tutte le differenti tradizioni culturali presenti in essa. Nel governo di una società, in questa impudica concezione liberale, il problema sarà quello di impedire che una particolare tradizione soprintenda le altre. E solo in questo modo non si limitano e impoveriscono le possibilità di circolazione dei molteplici centri di conoscenza. Non è perciò difficile vedere anche le parentele, oltre che le ragioni di differenza, tra i due filosofi, tra l'anarchismo metodologico del primo e il principio «trial and error», prova ed errore, della concezione scientifica, ma anche politica, del secondo.

Certo non c'era da aspettarsi che Feyerabend traducesse compiutamente il suo «dadaismo» in teoria politica. A domanda gli piaceva lasciare gli interlocutori sconcertati: la democrazia miglior forma di governo possibile? «Ma chi l'ha stabilito? quelli a cui piace? o quelli a cui non piace?».

Da domani la mostra di Napoli. È dedicata a cibo, eros & thanatos. Divorate libri? Ecco la vostra Galassia

■ Per alcuni anni è stata sempre e solo la sorella povera del Salone del Libro di Torino. Non tanto per il budget che a Galassia Gutenberg non supera i 500 milioni mentre a Torino si spende sei volte tanto. Questione di immagine, di organizzazione, di efficienza (così brontolavano gli editori soprattutto). Quest'anno, però, il quinto, per la mostra mercato del libro del Sud che si apre domani alla Fiera d'oltremare di Napoli per chiudersi il 20 febbraio, dovrebbe davvero essere un anno speciale: quello buono per accreditarsi definitivamente come unico vero polo sud nel campo delle mostre dei libri. Non solo Galassia si amplia con i grandi editori Einaudi e Mondadori che scendono a Napoli: il problema è la forma, altro che sostanza. Infatti, anziché infarcire la manifestazione con convegni o incontri inutili il presidente, l'editore Franco Liguori e il consulente culturale Gioacchino De Chirinjano, hanno pensato una volta tanto all'anelito più importante nella catena dell'editoria: al lettore. In che modo? Semplice, il visitatore verrà gui-

ANTONELLA FIORI

dato all'interno di Galassia divisa in cinque settori tematici: cibo, fiabe, musica, sud, amore. Per ognuno di questi temi verrà messa a disposizione dei visitatori una bibliografia scritta, curata da scrittori, critici letterari, antropologi (da Aldo Busi a Clara Sereni, Goffredo Fofi, Luigi Veronesi, Antonio Faeti, Marino Niola) e una selezione di novità editoriali: percorsi bibliografici che verranno messi in vendita al prezzo simbolico di 1000 lire.

I temi scelti sono tra i più rappresentativi nella tradizione letteraria. Nelle bibliografie si passa, solo tenendo presenti cibo e amore, dal *Simplesso* di Platone a *Madame Bovary*, *Luna di miele*, *I balsami di Venere*, *La locandiera*, *Käthechen*, *Le memorie di Casanova*, *Il postino suona sempre due volte*. Volendo portare il gioco alle estreme conseguenze, possiamo ad esempio intersecare cibo e amore proprio a partire dal simbolo dell'amore inasaziabile, Don Giovanni che dalla commedia di Tiso de Molina *Il Bellatore di Siviglia* e *Conviato* di pie-

fronti di Cecile nelle *Rivoluzioni pericolose* di Laëtos (indicato nella bibliografia amorosa da Marina Rusconi) ha proprio questa caratteristica: è un «se educare», ridurre l'innamorato alla propria volontà, così come accadeva anche nel romanzo di Pascal Bruckner *Luna di miele* e che può condurre alla reificazione della metafora, in cui l'amante viene letteralmente mangiato (vedi il film di Ferri *La carne*).

Il termine verso cui convergono amore e cibo è infatti un terzo: la morte. Anche in questo caso l'analisi del linguaggio, una «poesia dimenticata» come scriveva Heidegger, è illuminante: il termine *vitto*, nel senso di nutrimento necessario alla vita deriverebbe dal supino latino del verbo *vivere*, *victum*. Ma dalla stessa radice si sarebbe formato anche il termine *victima*, *vittima*, dunque «il cibo del sopravvissuto». E allora perché non finire con *Dracula* il vampiro, con i suoi morsi (doppia valenza del verbo mordere), un vampiro che tutto in una volta mangia, fa l'amore e procura la morte?

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

DOSSIER CARAIBI: DRAYTON/ KINCAID/ LOVELACE/ MAIS/ MUTABARUKA/ WALCOTT

IN MESSICO LA CINA DOPO DENG

MAYR: LA BIOLOGIA EVOLUZIONISTICA CONTEMPORANEA

SU BERTOLUCCI/ SU MORETTI/ SU PHILIP GLASS

CAMPAGNA ABBONAMENTI 93/94

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri) su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/669132